

Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 58 (1989)
Heft: 3

Artikel: Arnolfo Marcelliano Zandralli
Autor: Fasani, Remo
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-45311>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

Download PDF: 23.01.2026

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

REMO FASANI

Arnoldo Marcelliano Zandralli

«Radiotelescuola», 2 giugno 1989



*Il 2 giugno 1989, nell'ambito di una serie di lezioni di **Radiotelescuola** riservate al ciclo «Scrittori della Svizzera italiana», il professor Remo Fasani ha riproposto la figura e l'opera di Arnoldo Marcelliano Zandralli, di cui due anni or sono abbiamo ricordato il centesimo anniversario della nascita e il venticinquesimo della morte. Il tema non è sicuramente nuovo, ma nuovo e incisivo è il taglio che l'autore ha dato all'argomento: attraverso la classicissima forma del dialogo ha evidenziato l'attualità del pensiero del fondatore della Pro Grigioni Italiano nel contesto di una Svizzera italiana ognora più asserita che realizzata. E non solo l'immagine di Zandralli, anche quella del Grigioni italiano esce rafforzata da questa lezione, per cui siamo particolarmente grati al professor Remo Fasani di poterla offrire ai lettori della nostra rivista.*

Per cominciare, ci parli per sommi capi della vita e dell'opera di Arnoldo Marcelliano Zandralli.

Zandralli è nato nel 1887 a Roveredo di Mesolcina; nel 1909 si è laureato all'Università di Berna; dal 1918 al 1953 è stato professore d'italiano e di francese (ma soprattutto d'italiano come lingua materna) alla Scuola cantonale di Coira; nel 1918 ha fondato la Pro Grigioni Italiano, la nostra massima associazione culturale, e nello stesso tempo, per darle una voce, l'*Almanacco del Grigioni Italiano*, che ha diretto fino al 1938; nel 1931 ha fondato anche i *Quaderni Grigionitaliani*, rivista trimestrale, che ha diretto fino al 1958; nel 1957 l'Università di Zurigo gli ha conferito il dottorato *honoris causa*; nel 1961 è morto a Coira, dove è sepolto.

Le sue opere, oltre a numerosissimi articoli pubblicati sulle riviste e sui giornali locali, sono le seguenti, per citare solo le più importanti:

Das Misox («Il Moesano», come lui stesso ha chiamato la Mesolcina e la Calanca), uno dei noti «Heimatbücher», Berna 1949

Il libro di Augusto Giacometti, Bellinzona 1943 e *Da Firenze a Zurigo*, Poschiavo 1948 (traduzione dal tedesco dell'autobiografia del Giacometti, con importanti «Appendici»)

Pagine grigionitaliane. Raccolta di scritti in prosa e in versi - 16.-20. secolo, curata da A. M. Z., Poschiavo 1956.

Quanto alla bibliografia su Zandralli, si deve ricordare anzitutto il bel libro di Rinaldo Boldini, *Una vita per quattro Valli*, Poschiavo 1987.

Ci parli adesso di Zandralli in modo particolareggiato. Devo ammettere che noi ticinesi, a dire il vero, lo conosciamo ben poco.

Ecco, già questa sua confessione è significativa. Zandralli, che ha creato il concetto di un Grigioni italiano, voleva anche che si affermasse quello di una Svizzera italiana, intendendo per essa il Ticino e il Grigioni italofono; ma da una simile realtà siamo ancora lontani. Anzi, direi che la situazione sta peggiorando: i ticine-

si (forse l'ha notato) parlano sempre più di Ticino soltanto; e se usano talvolta il termine Svizzera italiana, lo fanno come in astratto; salvo quando, di fronte a Berna, si tratta di far valere i diritti della terza lingua nazionale: insomma, quando torna loro comodo.

Ma questo non si deve principalmente al fatto che Ticino e Grigioni italiano formano due entità politiche separate e anche diverse tra loro?

Senza dubbio. Ma prenda l'esempio degli svizzeri francesi, che appartengono a Cantoni diversi, con un passato e una mentalità pure diversi, e che nondimeno si sentono uniti, tanto da chiamarsi, tutti insieme, i Romands. Ora, questa funzione non possono assumerla i termini «Ticino» e «ticinesi», perché quasi mai hanno il valore della *pars pro toto*, la parte per tutto, ma lasciano nell'ombra, anzi nel buio, i mesolcinesi, i calanchini, i bregagliotti, i poschiavini. Si dica dunque, quando si tratta della lingua e della cultura che ticinesi e grigionesi hanno in comune, la Svizzera italiana e gli svizzeri italiani, anche se si deve spendere qualche sillaba di più. Del resto, la tendenza a ignorarsi è reciproca; e lo dimostra un fatto che direi clamoroso. Proprio quando si è celebrato a Roveredo il centenario della nascita di Zandralli, si sono fatte le cose solo tra grigionesi, senza pensare che sarebbe stato opportuno invitare anche un rappresentante dell'autorità ticinese, e in primo luogo il capo del Dipartimento della pubblica educazione.

A quanto vedo, parlare di Zandralli ci porta lontano. Non si tratta solo del Grigioni...

Si tratta specialmente del Grigioni, anzi del Grigioni italiano, ma visto in tutte le sue relazioni: con la Svizzera italiana, come abbiamo detto, con la Confederazione, con il resto del Cantone, e anche, per quanto oggi sembri incredibile, con se stesso. Il Grigioni italiano comincia infatti a esistere, cioè ad avere una propria coscienza e quindi una propria linea d'azione, solo con la fondazione della Pro Grigioni Italiano, che avviene a Coira, ed è la

grande opera di Zandralli. Che cosa la Pro Grigioni Italiano volesse esattamente, Zandralli lo dirà nel modo più chiaro nella prefazione al primo numero dei *Quaderni Grigionitaliani*:

Le valli grigioni italiane sono chiamate a una bella funzione nella trina Comunità retica, e, col Ticino, ad altrettale funzione nella trina Comunità elvetica. Ma come attendervi? Sono queste nostre Valli quattro piccoli lembi di terra, separati fra loro dai massicci insormontabili delle Alpi, semiestranee l'una all'altra per ragioni d'ogni ordine, ma particolarmente d'indole storica, con una popolazione intelligente e operosa, però poco numerosa (1/10 di quella del Cantone, 1/14 di quella della Svizzera italiana), ed ancora distribuita in non meno di 28 villaggetti, in condizioni economiche disagiate, dacché l'apertura delle grandi arterie ferroviarie ha stroncato il traffico attraverso i loro tre bellissimi valichi alpini, in condizioni culturali difficilissime.

Mi sembra veramente un testo importante. Zandralli vede la situazione delle valli italo-fone grigionesi in tutti i suoi aspetti: da quello strettamente culturale e linguistico a quello politico ed economico. Un uomo così doveva avere un grande senso della realtà.

L'aveva senz'altro. Ma era, al tempo stesso, anche un grande idealista. Per questo è diventato, agli occhi di noi grigionitaliani, una guida spirituale e quasi un profeta. Senta del resto come continua il brano ora citato:

Ma la volontà può molto, una volontà che segua mire chiare e muova da premesse precise. Unica mira nostra: l'elevazione della gente valligiana, onde possa collaborare efficacemente ai destini della piccola e della grande patria. Prima premessa: l'unione intervalligiana.

Sono parole, queste, che a poco a poco dovevano penetrare in tutte le coscienze grigionitaliane.

Ma Zandralli non ha trovato degli ostacoli sulla sua strada? Immagino che non sia stato

facile realizzare un simile programma.

Il programma della Pro Grigioni Italiano non è mai stato realizzato interamente. Si continua però a realizzarlo, è un'opera in divenire, anche perché sorgono sempre nuovi problemi: e questo rimane un segno molto positivo.

Naturalmente, gli ostacoli veri e propri non sono mancati. Si trattava, in primo luogo, di persuadere le singole valli, geograficamente e anche confessionalmente separate; e, in secondo luogo, di persuadere gli altri grigionesi, tedeschi e romanci. Non tutti hanno subito capito. Alcuni hanno persino insinuato che dietro le «rivendicazioni» (con le quali si voleva ridare alle quattro Valli soprattutto il loro antico benessere) si nascondesse il fascismo. Ma qui, più che di fraintendimento, si deve parlare di malafede. Zandralli ha sempre considerato il Grigioni italiano nel contesto dell'intero Canton Grigioni e della Confederazione. Anzi, egli è insorto contro l'irredentismo fascista; e questo punto va sottolineato, anche perché rappresenta un contributo non trascurabile a tutto un capitolo della storia recente. Nel 1935, il redattore dei *Quaderni*, in un articolo intitolato «Argomenti politico-culturali», così parlava degli irredentisti dell'*Adula*:

E sono sdruciolati su una china pericolosa: si sono trovati in urto con la vita della nostra Comunità, e si sono dati a manifestazioni esplicitamente antielvetiche: All'esaltazione dei valori etnico-culturali su ogni altro valore; all'avversione contro i confederati d'altra lingua; alla condanna del passato ticinese e dell'assetto democratico: ad un'attività, insomma, che non può non creare il disorientamento e non nuocere.

Un grigionese prendeva dunque le difese del Ticino; si deve dire che non era prigioniero del suo «piccolo mondo antico», che vedeva di là dai confini.

E prendeva le difese anche dei romanci; e questo già prima che il romancio, nel 1938, fosse proclamato quarta lingua nazionale. L'italiano Paolo Drigo, in un articolo apparso il 16 aprile 1934 sul giornale romano *Supremazia*

(così i fascisti usavano intitolare i loro giornali) e riprodotto il 25 su *Il popolo valtellinese* accusava il poeta Peider Lansel, perché aveva dichiarato che i romanci sono *ni tudaischs, ni italians*, ed anche lo stesso Zandralli, perché aveva sostenuto il Lansel. Ma Zandralli così rispondeva il 12 maggio su *La Voce della Rezia*:

I romanci sono un popolo a sé, con premesse linguistiche proprie, con una propria cultura (...), con mentalità e aspirazioni proprie. E per quanto esigua di numero, questa nostra gente romancia, non è sotto tutela, né tutela tollera. Pertanto ad essa sta, e solo ad essa, di fissare, come meglio crede, aspirazioni e mire, anche di operare di conseguenza, che altri consentano o non consentano. Così vuole il nostro principio della convivenza e d'elezione, così la giustizia. E nostro primo dovere è di riconoscere tale principio del romancesimo: dovere elementare dello svizzero, e particolarmente del Grigione italiano (...).

È una presa di posizione molto chiara, e mi piace la parola «romancesimo», che si potrebbe usare non solo per tutti i romanci (ladini e friulani compresi), ma anche per il loro movimento, la loro lotta per la sopravvivenza. Ma dica, i romanci si sono dimostrati riconoscenti a Zandralli?

Non dovevano mostrarsi riconoscenti, perché Zandralli faceva il suo dovere di svizzero e di studioso. Ma la questione è molto complessa e delicata. I romanci sono stati traumatizzati dall'irredentismo fascista, il quale proclamava che la loro lingua è un dialetto italiano, e di questo trauma non si sono mai veramente liberati. Così, non deve stupire più di tanto se proprio un romancio ha affermato, quando la Pro Grigioni Italiano proponeva di introdurre, nelle scuole secondarie del Cantone, l'italiano come prima lingua straniera, che ciò per il romancio avrebbe costituito un pericolo. E qui c'è la risposta di un grande grigionese, Martin Schmid, che allora era direttore della Scuola magistrale di Coira, risposta della quale non

posso fare a meno di ricordare un passo, tanto più che Zandralli stesso l'ha tradotta sul già citato numero dei *Quaderni* del 1935:

Il grido del timore di un romancio-engadinese, che collo studio dell'italiano i Romanci potrebbero peggiorare le condizioni della loro lingua, m'ha sorpreso assai. Pur ammettendo che ciò avvenga, che tale pericolo sia realmente, i Romanci penserebbero unicamente a mantenere pura la loro lingua materna? E questa loro mira per la purezza della lingua andrebbe tanto in là da posporre o trascurare pienamente la lingua madre dei fratelli vicini? Il movimento linguistico romancio vuol conservare il suo patrimonio, evitando ogni contatto? Se ciò fosse, non avrebbe più una ragione profonda d'esistenza.

Vedo che non è facile essere grigionesi, che avete molti problemi.

Li abbiamo, sì, e forse più numerosi di quanto si possa pensare. Ma senta cosa ha detto proprio Zandralli:

Noi dobbiamo impedire il raffreddamento del sentire grigione. Noi vogliamo che esso sia ognora ardente. Perché appartenere alla famiglia grigione è cosa sovraneamente bella. E lo è anzitutto, perché è un atto di sacrificio, di purgazione, di conquista; perché è il raggiungimento dell'agognata fratellanza a cui tutti si tende (...).

Sono parole molto attuali, soprattutto se si pensa all'idea di una Europa unita. Ma sono anche parole illuminate, in specie quando parla di «sacrificio», di «purgazione» e di «conquista»: le tre fasi attraverso le quali si compie, per usare ancora sue parole, l'«affratellamento vero dei popoli».

Finora abbiamo parlato di Zandralli come operatore culturale, per usare questo termine moderno, che però non lo definisce interamente. Parliamo adesso delle sue altre attività. Dapprima di quella di studioso, anche perché sarebbe stata coronata col dottorato *honoris causa*.

Zendralli ha scritto, prima in tedesco nel 1930, poi in italiano, e in edizione accresciuta, un libro fondamentale sull'emigrazione e l'opera dei nostri artisti. Il titolo intero dell'edizione italiana dice: *I Magistri grigioni, architetti e costruttori, scultori, stuccatori e pittori - dal 16° al 18° secolo*.

È un titolo che dà un po' le vertigini, a tante cose sembra riferirsi. Ma ci spieghi prima più esattamente questa parola *magistri*, anche se pare di capirla.

La spiega Zendralli stesso, all'inizio del suo libro:

Il termine *magistro* («) — dal latino *magister*: maestro, mastro — lo usiamo nel significato del passato quando non si soleva distinguere il semplice *magister*, mastro esecutore dei progetti altrui, dal *magister operis*, ideatore e esecutore dell'opera, per cui soleva significare l'uno e l'altro. Non senza ragione, perché se il termine di maestro può abbracciare un po' tutto, il magistro nato all'arte si sviluppava a artista nell'esercizio del mestiere, come la farfalla dal bruco. Così avviene che la stessa persona la si voglia ora mastro ed ora architetto o anche mastro in un luogo e architetto in un altro. Del resto poi non sempre l'architetto è artista, anche se diplomato.

Il magistro imparava a usare il sasso nella costruzione e a lavorarlo, a usare la calcina e il gesso anche nella decorazione. Qualcuno sarà nel contempo mastro da muro e scalpellino o architetto, «lapidista» e stuccatore.

Degli artigiani che diventavano o che potevano diventare artisti, insomma. Come nelle botteghe dei maestri rinascimentali.

Forse con una differenza. La bottega dei magistri è stata in primo luogo il granito delle nostre montagne. Voglio dire che la scala per cui sono saliti va dalla pietra greggia fino all'edificio compiuto in ogni sua parte.

Ma non tutti saranno arrivati agli ultimi

gradini, anche se tutti partivano dalla stessa esperienza.

I grandi, come sempre, non sono stati molti. Ma nondimeno ci troviamo di fronte a un fenomeno che ha del miracoloso. Al tempo della loro massima fioritura, cioè del barocco e dell'incipiente Rococò, i magistri grigioni provenivano quasi tutti dalla Mesolcina, anzi solo da Roveredo e da San Vittore, due paesi che allora, presi insieme, avranno contato meno di mille abitanti. Naturalmente, la vicinanza del Ticino, con la sua tradizione di maestri comacini, nonché dell'Italia, da dove lo stile barocco si era diffuso, ha avuto la sua importanza; ma non fino al punto, come dicevo, da spiegare il miracolo.

E dove hanno operato i magistri mesolcinesi?

Hanno preso, forse seguendo un'inclinazione dei grigionesi, la via del Nord, specialmente verso la Germania meridionale e l'Austria. Ma esiste una regione addirittura disseminata delle loro opere, ed è la Baviera.

Una emigrazione, dunque, non solo di poveri, come di solito la conosciamo per la Svizzera italiana, ma di artisti: di gente che, all'estero, aveva la sua parola da dire. Facciamo qualche nome.

Giovanni Albertalli, Enrico Zuccalli, Giovanni Antonio Viscardi, Gabriele de Gabrieli. L'Albertalli costruì, tra l'altro, la chiesa dei Gesuiti di Dillingen (1609-1619), la quale ebbe un'importanza decisiva, come dice lo stesso storico tedesco Schröder, così tradotto da Zendralli:

«Ciò che avveniva a Dillingen, sede principale dei vescovi di Augsburg e sede della fiorente università dei Gesuiti, avveniva sotto lo sguardo di tutto il mezzogiorno cattolico della Germania. Se là dunque era sorta una chiesa importante, la chiesa della celebrata Accademia dei Gesuiti, in più un edificio moderno, nel giorno della cui consacrazione il principe vescovo ebbe a tavola non meno di 787 persone, fra le quali duchi, conti, baroni, vescovi, prevosti, abati e

canonici, si comprenderà facilmente come la costruzione dovesse esercitare una forte influenza in vaste regioni, e non si esagererà se si considera la chiesa dei Gesuiti di Dillingen quale archetipo della forma che poi si diffuse lontano».

Lo Zuccalli (1642-1724) e il Viscardi (1645-1713) vissero nel periodo aureo dei maestri e si succedettero nell'ufficio di primo architetto alla corte di Baviera. Zentralli li caratterizza in questo modo:

Più fantasioso, ma forse meno significativo il Viscardi, l'autore delle chiese di Freistadt e di Fürstenfeld, che però, a dire dei critici d'arte tedeschi, fu maestro ai maggiori costruttori germanici del 18° secolo, ai Dientzenhofer, ai Fischer, agli Asams. Grande, lo Zuccalli lo vince nelle concezioni e lo sorpassa di gran lunga nella mole del lavoro compiuto; fu lui che mutò la fisionomia alla Monaco gotica e le diede la nuova reggia, la sua Versailles, col castello di Schleissheim.

Questi due architetti, entrambi di Roveredo, furono a Monaco degli acerrimi nemici: si veda in proposito il «dramma didascalico» di Massimo Lardi, *Il mondo è fatto a scale*, su *Quaderni Grigionitaliani* (gennaio 1987), dove si cerca di ricostruire l'ambiente nel quale vivevano i nostri artisti emigrati. Finalmente, il de Gabrieli (1671-1747), «allievo del Palladio, del Borromini e del barocco viennese» (si noti questa specie di *summa*), fu colui che diede un volto barocco, e insieme il volto decisivo, alla città di Eichstätt. Non per niente, le autorità di Eichstätt sono venute, qualche anno fa, a Roveredo, per commemorare nella sua prima patria il de Gabrieli, che riposa nella città bavarese, in un sepolcro da lui stesso progettato.

Ma perché l'opera di Zentralli su questi artisti è così importante? Non c'erano degli studi precedenti?

Ce n'erano, ma quasi solo di autori tedeschi e fatti in modo non sistematico. Zentralli ha raccolto questi studi sparsi, li ha completati e ci ha dato il quadro generale. Egli stesso ci rac-

conta tra quali difficoltà ha dovuto muoversi:

Negli studi, componimenti, ragguagli a stampa germanici gli accenni ai maestri erano frammentari ed incerti: i casati apparivano spesso tedeschizzati — così p. es. *Angelini* in Engel, *Prato* in Wiese o Wise — o mutati o contratti e storpiati — così *Barbieri* in Barbier, Barbierer ecc., *Valentini* in Vältlin, Veltlin ecc., *Zuccalli* in Zugalli, Sucalo, ecc. —; il maestro dal nome italiano era l'«italus» al quale si dava un luogo casuale di origine, come agli *Albertalli* e ai *Candrea* che per una certa analogia di suono si volevano originari, i primi della Valle dell'Albula, gli altri di Gandria, o come ai de Gabrieli che per saperli di Roveredo, scambiando il villaggio grigione per la cittadina trentina di Rovereto, li si faceva altoatesini.

A tutto questo, si è naturalmente aggiunta la ricerca fatta in patria, su «vecchie carte, iscrizioni, cimeli».

E le altre opere dello studioso Zentralli?

Con la stessa passione con la quale ha fatto rivivere gli artisti del passato, egli ha seguito e contribuito a far conoscere gli artisti del suo tempo. Si potrebbero fare molti nomi, ma mi limito ai tre Giacometti: Augusto, Giovanni e Alberto, dei quali ha parlato nelle più svariate occasioni. Ad Augusto, poi, ha persino suggerito di scrivere i ricordi della sua vita. Così è nato *Il libro di Augusto Giacometti*, che Zentralli ha tradotto, come si è detto, dal tedesco in italiano, e corredato di un'appendice che comprende parte della corrispondenza, discorsi e conferenze dell'artista e alcuni giudizi sulla sua arte.

Può dire perché il Giacometti ha scritto la sua biografia in tedesco? Dato che era bregagliotto, mi sembra strano.

Il discorso porterebbe molto lontano e si dovrebbe parlare di quello che, fino a un certo punto, è il bilinguismo dei grigionitaliani e specialmente dei bregagliotti. Qui basti dire che il Giacometti, avendo trascorso gran parte

della vita a Zurigo, sentiva ormai il tedesco più familiare della sua prima lingua.

Dei Giacometti, noi conosciamo soprattutto Alberto. Di Augusto sappiamo che è stato un grande colorista. C'è forse qualche passo della sua biografia che può farcelo conoscere meglio?

Nella biografia, il Giacometti, parco di altre notizie, ci parla con abbondanza della sua esperienza di pittore, ed è molto interessante seguirlo a Parigi, nello studio del Grasset, dove viene a contatto con l'arte moderna, e a Firenze, dove ammira specialmente, attirato com'è dai colori, le opere del Beato Angelico. Tutta questa esperienza è poi condensata nella conferenza *Die Farbe und ich* («Io e il colore»), tenuta nel 1933, e da Zandralli inclusa nell'«Appendice». Ecco il passo che più può interessare:

Ma come cominciare lo studio del colore in sé? Io tirai una rete di quadrati minuscoli sulle ali delle farfalle che andavo dipingendo, una rete quale si usa per trasportare in grande uno schizzo. I miei quadrati erano però piccolissimi. Così potevo vedere quanti quadrati di nero, quanti di verdascuro, quanti di rosso accolgono le ali delle farfalle. In seguito disegnai più grandi questi quadrati, li riempii di colore corrispondente eliminando i profili delle ali delle farfalle - ed ebbi realmente un'astrazione coloristica fuori della cosa stessa.

Mentre uso la parola «astrazione», vi prego di voler dimenticare ogni ricordo di Léger, di Braque o di Picasso, e anche di non fare confronti. Nel 1898 questi pittori, se già erano di questo mondo, dipingevano gli oggetti. Le loro astrazioni, che datano di molto più tardi, accolgono ancora, e in larga misura, elementi del mondo delle cose: parti di un mandolino, parti di un bicchiere da vino, parti di un giornale, avanzi di tavola. Ciò che io bramavo, era ben altro.

Questo «ben altro» vuol dunque dire l'astrazione degli oggetti, l'astrattismo, in una parola; e il Giacometti sembra avere la co-

scienza di essere stato il primo a farlo. Si può veramente chiamare il primo astrattista?

Se già nel 1898 cercava nelle ali delle farfalle il segreto del mondo, direi di sì. E bisogna ammirare anche Zandralli, per il modo che ha mostrato di capire questo artista singolare, che ancora negli anni Quaranta, quando lo traduceva, era molto discusso.

E per la letteratura moderna, diciamo per i grandi poeti del nostro secolo, Ungaretti, Saba, Montale e altri ancora, Zandralli ha mostrato la stessa comprensione?

Qui il discorso cambia, perché questi autori, almeno fino agli anni Quaranta, non avevano ancora varcato i nostri confini. Come tanti altri, Zandralli si è fermato a Pascoli e D'Annunzio. Ma ciò non gli ha impedito, quando ha curato le *Pagine grigionitaliane*, di includervi anche alcuni poeti che avevano sentito l'aria dei tempi nuovi. Queste *Pagine* sono un'antologia nel senso più largo del termine, ma proprio per questo indicativa di quanti, nel Grigioni italiano, si sono cimentati nell'impresa di scrivere. Che l'autore, del resto, non fosse privo di un suo senso critico, ma giudicasse ogni «scrittore» (le virgolette sono sue) in modo oggettivo, se anche generoso, lo dimostra questo passo del suo «A ragguaglio», nel quale riassume magistralmente ciò che è stata, almeno fino a ieri, la letteratura della Svizzera italofona:

Accanto al verseggiatore d'occasione, al rimatore per tempo perso o per la gioia dei più semplici, il lettore troverà il verseggiatore spontaneo e sincero, o il poeta sostenuto e didascalico, tutto ardente di amore patrio, anche il poeta interprete del tormento largamente umano. Accanto all'articolista pretenzioso senza saperlo, ricercato e forzato nella forma, al prosatore semplice e fervoroso, troverà il polemista di buoni studi, aggressivo e scaltro, il narratore alla buona, ma nitido e scorrevole, e fine umorista, il pensatore pacato e robusto, il predicatore sostenuto e severo, l'oratore stringato, lo studioso coscienzioso. Accanto al moralista di grandi vicende troverà il novellatore

di suoi viaggi e il narratore dei suoi piccoli casi.

Potrebbe citare due o tre passi di questa antologia, magari passi storicamente importanti?

Sì, già dalla prima pagina:

Godi signore poi che sei sì grande
Che signorezi la foce del reno
Che per germania la tua voce spande.

Ma, se non sbaglio, qui sembra di ascoltare Dante... l'inizio del canto di Ulisse: *Godi, Fiorenza...*

Quasi certamente, si tratta della prima eco dantesca accertabile nella Svizzera italiana; e ammetterà che non è poco. I versi si trovano in un sonetto (peraltro molto mediocre) di Martino Bovellino di Mesocco, morto nel 1531, notaio e statista, nonché letterato in corrispondenza epistolare con Pietro Bembo ed Erasmo; e sono dedicati a Gian Giacomo Trivulzio, il grande condottiero, che allora era anche signore del Moesano, del Rheinwald, qui chiamato *foce* (cioè «sorgente») del Reno, e della Valle di Safien. Poi, sempre per l'importanza avuta ai suoi tempi, piuttosto che per le sue opere, alquanto convenzionali, dovrei citare Paganino Gaudenzio. Zandralli così ne riassume la vita:

Nacque a Poschiavo nel 1595 da genitori riformati. Studiò teologia a Tübingen. Fu predicatore a Mese di Chiavenna. Convertitosi al cattolicesimo, andò a Roma per tornare missionario in patria. Ridiscese a Roma ed ebbe una cattedra di greco alla Sapienza. Nel 1628 Ferdinando II di Toscana lo chiamò, docente, allo studio di Pisa, dove rimase, insegnando lettere, filosofia, politica e giurisprudenza, fino alla sua morte nel 1649.

Queste vicende si ritrovano poi nell'epitaffio, composto dal Gaudenzio stesso, che si può leggere nel famoso Camposanto di Pisa:

Rhaetia me genuit, docuit Germania,
Roma Detinuit, nunc audit Hetruria culta
docentem.

che Zandralli traduce:

La Rezia mi diede i natali, la Germania la
scienza, Roma mi accolse, ora l'Etruria
ascolta le mie dotte lezioni.

Insomma, voi grigionesi, nel passato, avevate una vocazione cosmopolitica. È così anche oggi?

Posso dire che, grazie alle tre lingue che si parlano nel Cantone e alle rispettive culture, noi grigionesi il cosmopolitismo — o, per usare una parola meno altisonante, l'apertura verso ciò che è l'altro — l'abbiamo un po' nel sangue.

Forse più di tutti gli svizzeri? Ma lasciamo perdere i confronti e parliamo di Zandralli insegnante, del professore alla Scuola cantonale di Coira.

Zandralli è stato un vero educatore. Dalla cattedra della Scuola cantonale egli ha diffuso, sto per dire, il suo verbo...

...l'ideale del Grigioni italiano, immagino...

Diciamo: anche questo ideale, perché egli ha saputo integrare, nell'insegnamento, l'opera dell'intellettuale impegnato e del ricercatore. Ma i suoi allievi non possono dimenticare che gli devono generalmente anche un'altra cosa: in parole molto semplici e molto significative, la passione per la letteratura. Passione che un insegnante non può risvegliare se non la porta in se stesso e che si rivela decisiva soprattutto a livello di scuola media. Prima ancora di un metodo, Zandralli trasmetteva l'amore per gli scrittori. Anche per la loro opera doveva valere ciò che egli dice a proposito di un dipinto di Augusto Giacometti:

Sostano davanti al prodigio umano i più semplici, intuiscono e s'estasiano; sostano coloro che sanno e meditano, e se il sapere non ha soffocato l'intuizione, anche ammirano e gioiscono. (...) Il miracolo della creazione, come ogni miracolo, non si afferra per sforzo d'intelletto, ma si manifesta per rivelazione a chi, uomo nella pienezza della sua umanità — intelletto, cuore, fanta-

sia e sensi — ad esso guardi in umiltà, e con fervore.

Mi pare si debbano sottolineare le due ultime parole: «umiltà» e «fervore»; anche perché quando uno dice «umiltà» non pensa senz'altro a «fervore», che pure dell'umiltà è l'espressione segreta. C'erano degli autori che Zandralli preferiva?

Due specialmente gli stavano a cuore: Dante e Francesco Chiesa: l'autore universale e quello della piccola patria: ciò che ben rispecchia il suo atteggiamento, il suo modo di vedere il mondo.

Ma non era esagerato questo mettere Dante in prima fila già nella scuola media? Gli allievi non si annoiavano?

Alla prima domanda risponderò con una frase di Simone Weil, uno degli spiriti più alti del nostro tempo: «Se possiamo leggere Platone, perché leggere gli altri?». E qui è già implicita la risposta alla seconda domanda: se si legge bene Dante (e questo «bene» dipende in primo luogo dall'insegnante) non ci si può certo annoiare. Il che non esclude, naturalmente, che anche gli altri si debbano conoscere; ma bisognerebbe sempre rispettare le proporzioni.

Ci rimane da parlare di Zandralli come scrittore. Non dimentichiamo che questa trasmissione è intitolata «Scrittori della Svizzera Italiana».

Che io sappia, Zandralli non ha mai scritto né un romanzo, né un racconto, né una poesia. In questo campo, ha fatto ancora meno di uno dei suoi maestri, il de Gabrieli, che ci ha lasciato una *Orazione* in versi alla Madonna del Ponte Chiuso di Roveredo. Ma si può ugualmente considerarlo scrittore, se non in senso stretto, in senso largo, come autore di pagine intensamente vissute e meditate: e tutte le pagine che ora di lui si sono lette hanno questo carattere e, come forse si è notato, un loro inconfondibile tono. Se però si vuol sentire una pagina un po' diversa, magari anche descrittiva, potrei citare quel-

la su *La fontana*, che si trova nell'*Almanacco* del 1956:

Oggidì si vuole l'acqua in casa, ad ogni piano: acqua fredda e acqua calda; anche nella stalla... se pur solo fredda. Trascurabili ormai le fontane nelle città che offrono tuttalpiù lo svago del gioco dell'acqua e sono monumenti d'arte; in declino anche quelle dei villaggi, benché allettino ancora qualche massaia e nelle loro ampie vasche-abbeveratoi dissetino ancora il bestiame; sempre rare però sugli alpi e sui maggesi dove sarebbero necessarie e l'acqua va atinta a «sorgenti», rogge o ruscelli. All'acqua di rogge e corsi d'acqua si ricorreva anche al piano, nel passato, se l'iniziativa consortile non riusciva a dare la fontana; e creare un consorzio operante non era cosa da poco nelle minuscole cerchie frazionali dove affioravano facilmente avversioni, dissidi, contrasti.

* * *

Roveredo ha molte fontane, quasi tutte di bella e semplice fattura: quattro lastroni di granito nostrano, a pareti poggianti su un egual lastrone rettangolare del fondo, e in capo a tale vasca la colonna massiccia, pure in granito, sormontata da un cappelletto a guisa di capitello. Quando una forma è semplice, pratica e piacevole si afferma e resta. La forma delle nostre fontane s'è mantenuta anche quando dal di fuori ci sono venute le fontanine in cemento, con le colonnine e le vaschette graziose. Si è mantenuta nei secoli — forse furono i nostri maestri a darla — come già appare dalle brevi notizie che facciamo seguire sulla fontana del Maron (...).

Come ha detto, è sì una pagina descrittiva, ma anche una pagina sociale e storica. Insomma, quando Zandralli prende in mano la penna, si ha l'impressione che l'amore per la sua causa non lo lasci mai e che esprima sempre tutto se stesso. Sta forse qui il segreto di uno scrittore?

Sta qui, almeno per quanto lo possiamo definire.